

## **Fino a tardi**

**Francesco Alberico, Simone Camerlengo, Lucia Cantò, Matteo Fato,  
Lorenzo Kamerlengo, Gioele Pomante, Gianluca Ragni,  
Letizia Scarpello, Eliano Serafini**

L'ultima edizione di documenta, a Kassel, ha celebrato i collettivi artistici e la loro dimensione politica: la più importante rassegna artistica internazionale (insieme alla Biennale di Venezia), presentava infatti una miriade di contributi di associazioni e raggruppamenti di provenienze disparate. Si è trattato, come affermato dallo scrittore Tiziano Scarpa, di una "rivincita del noi contro l'io", il cui effetto principale – a detta di molti commentatori – è stato quello di produrre una specie di subordinazione dell'opera: un percorso che privilegiava non l'oggetto artistico ma dinamiche e riflessioni critiche legate alla sostenibilità, al dialogo tra operatori culturali e comunità, alle logiche di produzione e fruizione che regolano il sistema dell'arte. A conferma dell'impatto avuto da documenta, la classifica delle cento personalità più influenti del mondo dell'arte, stilata dalla rivista "Art Review" a fine 2022, ha visto al primo posto il collettivo di artisti ruangrupa, curatori della mostra a Kassel, per l'appunto.

D'altra parte gli artisti, almeno dalla seconda metà dell'Ottocento in poi, hanno sempre sentito il bisogno di aggregarsi, per motivi ideologici e, insieme, pratici: il rifiuto dell'impostazione dei Salon e dell'"accademia", certo, ma anche la necessità di autopromuoversi; la condivisione di orizzonti politici, ma anche delle spese per lo studio. Da alcuni anni, anche a seguito del senso di smarrimento prodotto dall'avvento del virus, ho l'impressione che la tendenza all'aggregazione sia tornata particolarmente in auge. Al di là del caso di documenta, in Italia – da nord a sud – sono fioriti collettivi e spazi gestiti da artisti, iniziative editoriali, residenze, persino un'associazione dedicata alla tutela dei lavoratori dell'arte e dello spettacolo. A parte quest'ultimo esempio, mi sembra che la carica politica e l'impeto ideologico abbiano ceduto il passo a una dimensione più legata al fare: meno manifesti e più mostre, meno critica al sistema e, forse, più voglia di farne parte. Ogni iniziativa (spazio, residenza, progetto editoriale) è rigorosamente accompagnata dall'aggettivo "indipendente", utilizzato in modo più o meno consapevole.

Personalmente, ho qualche dubbio nei confronti della retorica che circonda i collettivi (siano essi politici, artistici, studenteschi o di altra natura). Non ho mai creduto, in particolare, al cliché secondo cui i collettivi sarebbero delle isole felici governate da fratellanza, coesione, uguaglianza, dei blocchi inscalfibili e armoniosi. La storia, e mi riferisco soprattutto a quella dell'arte, racconta di gruppi che hanno resistito negli anni e altri durati il tempo di una stagione; di compagni rette sull'unione di intenti, ma anche su conflitti, invidie, sgarbi reciproci. Quasi sempre, a un certo punto, le strade si dividono.

Se la forza di un'idea si misura anche in base alla tenuta nel tempo, cinque anni possono essere considerati un periodo tutt'altro che trascurabile. Da questo punto di vista, per il momento, l'esperienza di SenzaBagno sembra reggere l'urto. Forse perché le pratiche dei suoi membri sono piuttosto eterogenee; o forse perché accordi e distanze (culturali, personali, artistiche) sono vissuti come occasioni di confronto e crescita e non come barriere; o, ancora, per il fatto che la condivisione di spazi e progetti non frena le legittime ambizioni individuali, visto che ogni componente del gruppo ha una propria attività espositiva e artistica che prescinde da quella degli altri. SenzaBagno non si fonda su un manifesto identitario, ma su un'urgenza spontanea e, se mi è concesso, "guascona". Il

metodo attraverso cui il gruppo prende decisioni ha più a che fare con la convivialità che con uno scambio normato da regole e prassi: una cena può trasformarsi in una riunione operativa, nel corso della quale idee e intuizioni affiorano su fogli di carta, in un flusso incessante, automatico, libero. Chissà se l'aria di Pescara, da cui proviene buona parte del gruppo, incide su tutto ciò.

*Fino a tardi* non vuole celebrare semplicemente lo spirito di gruppo di SenzaBagno. È, prima di tutto, una mostra di opere individuali, che intende offrire un saggio delle poetiche dei singoli autori. Dipinti, installazioni, immagini fotografiche sono presentate in modo piuttosto canonico e composto; le opere sono allestite a parete, a distanza di sicurezza l'una dall'altra, per così dire. La particolarità della mostra, credo, sta nella volontà di mettere in scena i contrasti e le fragilità che animano le dinamiche di un gruppo nel momento in cui si trova a prender parte a una mostra collettiva. I panni sporchi, almeno simbolicamente, si possono anche lavare in pubblico.

Il progetto di mostra riflette dunque su un'attitudine, piuttosto che su un tema. Il titolo, non a caso, chiama in causa l'approccio a partire dal quale *Fino a tardi* ha preso forma: nel prendere possesso degli spazi di Labs Contemporary, gli artisti di SenzaBagno hanno pernottato in galleria mettendo in atto una battaglia di cuscini, di cui sono visibili gli esiti; un rituale attraverso cui regolare i conflitti che questo percorso condiviso inevitabilmente ha portato con sé, un modo eccentrico per confrontarsi reciprocamente, non senza risvolti ludici. Ecco, così, che il pavimento della galleria diventa un'arena, un terreno comune nel quale mostrare plasticamente il residuo di uno scontro, trasformatosi – con un approccio futurista – in una simulazione di rissa e poi in un vero e proprio gioco attraverso cui scaricare tensioni e sciogliere dissidi.

La corallità esuberante e caotica di *Fino a tardi* non impedisce tuttavia di avvicinarsi alle pratiche dei nove artisti invitati, tra punti di contatto e formalizzazioni talvolta agli antipodi. Il confronto tra natura e artificio è il tratto distintivo del lavoro di **Eliano Serafini**: l'artista espone una mandibola di cervo che, enfatizzando la sua forma allungata, diviene uno strumento per la scrittura, una specie di penna primordiale. L'opera presenta un duplice statuto – organico e artificiale –, mettendo in luce l'ambivalenza e il potere simbolico di tracce che appartengono al contesto naturale e le potenzialità che possono derivare dall'incontro e dagli innesti con elementi industriali.

La ricerca di **Simone Camerlengo** e **Gianluca Ragni** si focalizza sulla pittura. Nel dipinto di Camerlengo il cruciverba, elemento particolarmente radicato nell'immaginario collettivo, diventa pretesto per un'esplorazione della grammatica pittorica, tra accenni di astrazione geometrica, suggerita dalla griglia del cruciverba, e una figurazione abbozzata, primitiva. L'approccio di Ragni è orientato invece a una pittura quasi allo stato gassoso, da cui scaturisce una forma evanescente eppure incisiva, una specie di "idolo" che prende corpo anche grazie all'altezza inconsueta alla quale il dipinto è allestito.

Anche l'opera di **Matteo Fato** presenta evidenti punti di contatto con la pittura: la superficie di una mazza da baseball tornita a mano è costellata di macchie visibili, frutto di accumulazioni di colore ad olio. La mazza torna nell'incisione su rame allestita al suo fianco: in questo caso l'incisione viene utilizzata dall'artista come un "ponte", un colpo di pensiero fuori campo, verso la pittura stessa.

**Lucia Cantò** propone tre fotografie, dei dettagli ravvicinati di mani – tutte appartenenti a persone a lei care – sulle quali sono scritte brevi frasi tratte dalla raccolta di poesie d'amore di Anne Sexton.

In linea con l'interesse dell'artista per la parola scritta, il trittico tiene insieme visceralità e tenerezza: la pelle è solcata dall'inchiostro in modo incisivo ma temporaneo, un tatuaggio effimero di cui Cantò offre, attraverso gli scatti, una cristallizzazione.

Il lavoro di **Lorenzo Kamerlengo** può essere considerato come una specie di monumento al disegno automatico, allo schizzo realizzato in modo rapido, quasi sovrappensiero. Parti di questi "disegnini" sono riportati su moduli di calcestruzzo, acquistando così un corpo e una tridimensionalità che non appartiene loro. Forme incomplete, fisionomie decostruite e frammenti vengono così fissati su un supporto inconsueto, rendendo indelebili questi appunti visivi, solitamente destinati a schizzi su carta.

Anche **Letizia Scarpello** è interessata all'attraversamento e alla compenetrazione tra media diversi. Dei cilindri in gommapiuma, materiale di origine industriale, sono modellati dall'artista, assumendo così connotati quasi antropomorfi. I pezzi di gommapiuma, "messi in posa" da Scarpello, sono successivamente fotografati e poi stampati su tele emulsionate, che – grazie al colore e al formato – contribuiscono a rendere queste immagini ambigue; un processo che, fondendo scultura e fotografia, manifesta le molteplici direzioni dell'artista e della sua poetica.

**Gioele Pomante** si interroga sul rapporto tra essere umano e coordinate spazio-temporali, creando un cortocircuito tra scale e formati agli antipodi. In mostra sono presentate cinque cartoline: un tentativo paradossale di "abbracciare" l'intero pianeta terra e proiettarsi verso un altrove; uno sguardo sul mondo che, attraverso il ricorso a un oggetto desueto e di piccolo formato come la cartolina postale, viene ridotto a una specie di souvenir.

La parola scritta torna infine nell'opera di **Francesco Alberico**, unico artista che ha operato a distanza, delegando agli altri di SenzaBagno la realizzazione dell'intervento. Il suo lavoro appare in più punti della galleria, una traccia flebile che emerge dalle pareti: la scritta "decision", barrata, è un ideale commento alla mostra, sottolineando alcuni dei temi che hanno caratterizzato la genesi e lo sviluppo di *Fino a tardi*: il conflitto – interiore e collettivo –, la precarietà, la contraddizione, un certo tratto infantile.

E, a proposito, di infanzia, c'è un'immagine – suggeritami da un amico, l'artista Andrea Respino – che può racchiudere lo spirito della mostra. Si tratta di una celebre sequenza di *Zero in condotta*, film di Jean Vigo del 1933, nella quale i bambini protagonisti della pellicola danno vita a una battaglia di cuscini per opporsi all'autorità dei loro tutori. Un'azione vitale, disordinata, liberatoria, a suo modo impertinente: rivedendo il film, non è stato difficile immaginare i nove componenti di SenzaBagno mescolarsi a quei fanciulli ribelli.

**Saverio Verini**